

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Clementina e Dalmanzi

Avelloni, Francesco A.

Napoli, 1789

Atto I.

urn:nbn:de:hbz:5:1-24463

A T T O I.

S C E N A I.

Povera Stanza rustica, e oscura. Tavolino da un lato mal composto, con sopra un bocale di terra, e un lucernino da olio, sedia di paglia da un lato, e una tela, che cuopre piccolo, e povero letto; porta vecchia in un angolo della Scena; entra per quella Dalmanzi, e la chiude, si accosta atentone al tavolino, caccia il battifuoco, e accende la lucernina; si leva la spada, ed il cappello, e li appende ad un chiodo conficcato nella parete della stanza: siede al tavolino, indi trae dalla saccoccia una lettera piegata, l'apre, ci pone dentro varie monete, la chiude, poi dice.

Dal. **O** Ra sono contento. Adorabili dove-
 ri della natura, quanto suavi siete nell'adempirvi! Qual dolce cosa è mai il poter rendere parte di se medesimi a coloro, da' quali si trasse il massimo de' beneficj coll'esistenza... Madre mia, cara madre, oh come lieta ti raffiguro, poichè lette avrai queste righe del tuo caro Dalmanzi: Sì, che il tuo piacere superabonderà la pena, che soffristi per sei mesi di già trascorsi, ne' quali aver non potesti novella alcuna del figlio tuo... ah, ah egli vive ancora.... il cielo solo per

te salvo lo ha conservato, mia cara madre. *cava un pane da tasca per mangiare, si ode battere la porta, è battuto apre.* Signor Maresciallo

S C E N A II.

Conte d'Ossermont in abito succinto, e detto.

Cont. **A** Cchetatevi, chiudete l'uscio, e non temete, sig. Alfieri: Sedete. *senza rispondere fa conoscer non esservi altra sedia. Conte osserva, poi dice.* Mi era stato detto qualche cosa di voi. Ho voluto esserne testimonio. La fama ha questa volta palesata la verità. Sig. Alfieri, questa è dunque la vostra abitazione? questi i vostri arredi? questa la vostra cena?

Dal. Signore, voi avete voluto funestarvi nel contemplare... le miserie di un uomo, che ha per solo retaggio l'infelicità.

Cont. L'orgoglio mio si accresce nel piacere di poter essere sensibile. Gli unici beni de' quali dee l'uomo esser geloso, sono tutti gli attributi dell'umanità. Non mi defraudate adunque di questo contento, abbandonatevi ad uno, che crede di poter esser umano.

Dal. Oh Dio! Signore, a che volete astringermi? Risparmiatemi, vi prego, ad un rossore.

Cont. No, io non sono in grado di usarvi convenienza veruna; voi volete costringermi ad esservi ingrato, ed io non debbo, che confondervi.

Dal. E qual gratitudine... il mio dovere...

Cont. E' di conservare l'onore del Sovrano, non di profondere la vostra, per la mia vita: Io viddi balenarmi sugli occhi l'ultima

finia sentenza. Rovesciato dal cavallo, circondato dal terrore, stava già l'inimico per calpestarmi sotto a' suoi piedi. Il vostro braccio, la spada vostra, il vostro ardore mi ha ricomprata la gloria, la vita, e posso dir la vittoria. E dopo sì inestimabili doni, io dovrò esservi sconoscente, e soffocar i rimorsi nel seno, che mi favellano ogni momento di voi? No, mio caro Alfieri, io mi vergogno di più rimaner nel numero di coloro, che stabiliscono nella sola lode tutto il premio della virtù. Voi vi siete ostinato nel tacermi il vostro stato, la vostra condizione, ed io ho colto il favor di quest'ombra per sorprendervi. Palesatemi dunque la verità, nè arrossite di esser miserabile, quando siete virtuoso.

Dal. Ma Signore... io... la vostra persona...

Cont. Qual confusione è mai questa? Alfieri, avete forse ritrovati tutti gli uomini tiranni, che non osate di affidarvi ad alcun de' medesimi? Orsù calmatevi... io ho letto nel catalogo di Lione il vostro nome. *cava un tacuino* Non è egli Ernesto Dalmanzi?

Dal. E' d'esso.

Cont. Sotto il Colonnello Stohl vi siete arrollato, come semplice soldato, nel Reggimento Real Nassau.

Dal. E' vero.

Cont. Nell'ultime guerre di Fiandra, foste rimpiazzato al posto del defonto Sergente Ormes, e nella nuova riforma siete salito sino al grado di Alfieri ne' Nazionali di Orleans; non è egli vero?

Dal. Signore...

Cont. Osservate qual' esatta informazione ho io presa de' casi vostri, e da questa deducete con qual trasporto l'anima mia si slancia per sino a voi. Io voglio però chiarirmi di un fatto, da cui può tutta dipendere la vostra fortuna. Ditemi il vero, qual' è la vostra condizione?

Dal. Signore, avrete forse letto nel catalogo stesso, che son figlio di una semplice contadina, e...

Cont. No, non è vero. La vostra virtù, le vostre azioni, il contegno vostro, quest'aria in fine, che non si conosce da chi è bene educato, vi smentiscono da tali principj. Deh, non seguitate a tradir voi medesimo, abbandonatevi al vostro amico, ubbidite in fine al vostro Maresciallo.

Dal. Ah! poichè lo volete, ricevete sig. dal mio labbro, quel segreto, che sino dall'infanzia custodisco nel seno, e che di orrore mi riempie alla sua rimembranza. Uno di quegli uomini crudeli, il di cui delitto è di abusare dell'innocenza, e della semplicità dell'anime le più virtuose, e le più costumate, una di quelle donne sventurate, che trasportar si lasciano dalla debolezza del sesso, ed a' prestigi si abbandonano del seducimento, sono i miei genitori. Infelice figlio del delitto, avvolto io mi trovai fino da miei vaggi in tutte le conseguenze necessarie della colpa. La povera mia madre priva del maggior preggio di una fanciulla, e abbandonata dal padre istesso, che vittima di orrore spirò fra le sue braccia, in un rustico asilo, ultimo avanzo di sue fortune,

tune, sepellì il suo rossore, e la mia sventura. L'amore alla virtù, l'orrore della colpa furono l'unici beni, che rapir non gli potè quel barbaro, che mi diede la vita, e che a larga copia ella trasfuse nel mio seno, gelosi doni, che custodir finora mi fecero nel cuore l'infamia del nascer mio, e che voi, sig. Maresciallo, strappar non mi potete dal labbro, senza che io versi delle lagrime, che mi consolano, e mi spaventano. Ora che tutto sapete, nascondete nell'anima vostra il mio rossore, nè fate, che io mi penta di avervi confidato un arcano, la di cui terribile immagine è una furia tormentatrice, che mi fa odiar questa vita miserabile ne' suoi principj, e forse sventurata sino al sepolcro.

Cont. Signor Alfieri, voi mi avete colmata l'anima di un sommo turbamento... voi adunque... Il padre vostro... oh Dio. ditemi il nome di questo vostro tiranno;

Dal. Signore, egli mi è ignoto. Mia madre lo ha sepolto in quell'abbisso medesimo, che gli ha il crudele sotto de' piedi spalancato.

Cont. La vostra genitrice almeno.

Dal. Luigia d' Arcur.

Cont. Nobile?

Dal. E che li giova il titolo di Dama, ch'ella sostiene? Si può forse vantare di esser nobile dopo i delitti?

Cont. Ma voi come soldato?

Dal. Signore, io ben vi dissi, che un villeggio abituro fu l'unico bene, che a mia madre rimase di tutte le sue fortune.

ne. Ella col travaglio delle sue mani mi allevò, mi crebbe, innalzando sempre alla gloria, onde riparar coll'onor de' progressi alla viltà de' principj. Le guerre, che invasero da varj anni la Francia, sembrarono aprirmi il campo ad una tal meta. Mia madre stessa fu di sprone ad un tal desiderio. Io non negherò, che vestito di queste divise sentii cambiarmi in altro uomo. Oh quante volte bramai di scontrarmi in quel crudele, che mi diè l'esistenza per lavar col suo sangue, per... oh Dio! Signor Maresciallo perdonate i sentimenti dell'onore sorpassano in me quelli della natura.... Io son suo figlio, ed io non posso, che odiarlo.

Cont. Acquietatevi, sig. Alfiere. Qualunque egli siasi, ricordatevi, ch'è vostro padre, e rispettatelo.

Dal. Perdonate...

Cont. Io veggio su questa tavola un foglio, a chi è diretto? *lo prende*

Dal. A mia madre.

Cont. Vi è incluso del denaro.

Dal. Signore, egli è porzione di quanto mi destina il Sovrano per mio alimento.

Cont. Dividete adunque con lei la vostra paga?

Dal. E non deggio io farlo? Quando mi rimane dopo le militari convenienze, posso meglio impiegarlo, che a soccorrere mia madre?

Cont. Ma questa rozza stanza, questo pane, e quest'acqua bastano al vostro sostentament?

Dal. Ah, signore, eglino soprabbondano. Forse obliar io posso i stenti, gli affanni, che

P R I M O.

che costò a mia madre il nascer mio, la mia cura, la mia vita? ah no, sig. Maresciallo, credetemi, non vi è piacere maggiore per un figlio, che quello di poter dividere se stesso con chi li diede la vita? Ah se vedeste di qual gioja è ricolmo il mio cuore, quando inviar posso a mia madre i scarsi frutti de' miei sudori, compatireste in me quell'eccesso di furore, che mi riempie, ripensando a quel crudele, che fu la sorgente di tutte le sue infelicità.

Cont. Giusto Dio! e fia adunque vero, che sempre oscura, e negletta esser debba la virtù! Sig. Alfieri, ah che voi finito avrete di penare. Domani all'apparir del sole venite a ritrovarmi. Se perdeste un padre crudele, ritroverete un altro padre, che saprà giustificarvi.

Dal. Chi mai sarà? *si batte*

Cont. Aprite, sarà forse alcuno de' miei.

S C E N A III.

Cavalier Fremicurt, Sergente, e detti.

Dal. Signor Capitano...

Cont. Oh signor Cavaliere, voi...

Cav. Viva, bravo, bella cosa, Sig. Maresciallo, mi piace; siete solamente due miglia distante dal mio palazzo, e non venite ad onorarvi, e riposarvi in casa di un vostro vero amico.

Cont. Io avea risoluto portarmi domani appunto da voi, poichè certi miei affari mi hanno, per questi due giorni, che qui sono, fortemente occupato, Voi mi avete prevenuto, ed io vi protesto un doppio obbligo di gratitudine. Ora ditemi, come ve la passate?

Cav. Son quasi ristabilito. In questo braccio soltanto mi sento ancora di quella maledetta moschettata... Ma a proposito, sig. Maresciallo, cosa diavolo fate a quest'ora in questa spelonca?

Cont. Questa è la casa del nostro Dalmanzi.

Cav. Questa? Signor Alfieri, siete soldato o Eremita?

Dal. Eh signore, un povero Alfieri...

Cav. Eh, sì, sì, ho capito, è fatta apposta per qualche contrabando, viva, viva il nostro ragazzo. Ora sappiate, sig. Maresciallo, che domani mattina avete da onorarvi. Quel zotico del mio sig. futuro suocero ci ha preparato un quarto da Monarca.

Cont. Ma io non voglio...

Cav. Oh ci avete a venire assolutamente che? volete stare in questa sepoltura di morti? Se il sig. Sergente non me l'indicava, affè non l'avrei giammai ritrovata. Che? vi guardate. Ehi dico, se fosse qualche affare tra il sig. Alfieri, voi, non intendo disturbarvi; son uom di mondo, e basta così.

Cont. No, no, riceverò i vostri favori; anzi se il permettete verrà ad incomodarci anche il nostro Dalmanzi.

Cav. Oh anzi lo voglio; questo ragazzo di buon cuore, mi ha tenuta un'ottima compagnia in questi due mesi, che son stato sì fatalmente ammalato. Il Signor Alfieri poi non ci verrà di mala voglia.

Dal. E come posso lagnarvi, quando vedo onorato, oltre il mio merito.

Cav. Eh no?... dico io per quella... m'intendete...

Dal. Chi mai?

Cav. Oh via... cosa serve? la mia futura sposa...

Dal. Io non v'intendo. La vostra sposa?

Cav. Sì Giulia... già lo so, che vi guarda di buon'occhio... no no, non arrossite, già io non sono geloso, sapete? Se essa non mi vuole, io ve la cedo con tutt' i sentimenti del corpo.

Con. E che, sig. Cavaliere, vi son forse degli inciampi al vostro matrimonio?

Cav. Veramente non ci sarebbero; ma voi sapete il mio naturale. Quando io vedo una donna, che languisce, che muore per me, e non mi accorda veruna confidenza, la considero subito come un' oggetto ributtante, e nojoso. E cosa son queste femine per esser da noi idoltrate, senza profitto? Incenso agl'Idoli io non ne porgo, son militare, e quando assedio una cittadella, gl'intimo la resa, o me ne torno per quella strada, che son venuto.

Con. Ma se ella dev'esser vostra sposa...

Cav. Allora è finita tutta la consolazione. I favori del matrimonio sono come i fuochi d'artificio, terminata la polvere è finito l'incanto.

Con. Avete adunque fatta una nojosa dimora nelli sei mesi, che dimorato avete in sua casa per ristabilirvi dalle vostre ferite?

Cav. Oh questo poi no: mi sono divertito benissimo con una certa villana, che veniva spesso in casa di Giulia, per aver nuova di un certo suo figlio, che milita nel nostro Reggimento, non so poi se da Caporale, o da Soldato.

Dal. (Oh Dio ! fosse questa mia madre !)

Cav. Ah credetemi , sig. Conte , che questo è un bel pezzo di carne , la natura ha superata se medesima nel comporla .

Dal. Signore , s' è lecito , fosse mai del Contado di Astorga ?

Cav. Appunto , appunto : la pazza ha voglia di fare dieci , e più miglia per aver nuova da Giulia di questo suo figlio .

Dal. E si chiama ?

Cav. Si chiama si chiama . . . oh maledetta ? ne tengo tante di queste belle , che appena me ne ricordo il nome . . . ah sì , si chiama Luigia d' Arcur .

Dal. (Giusto Dio ! mia madre ?)

Con. Che ascolto !

Cav. Ehi , sign. Alfieri , cosa vi è avvenuto ?

Dal. Niente , signora .

Cav. Oh , oh come va bene . . . affè scommetto , che noi siamo rivali , . . . oh ella poi non è più per voi . La vostra età è troppo di stante alla sua , impiegateste il tempo assai male . . . che ? non risponderete ? oh ragazzino mio bello , datevi pace ma questa vedete , questa ve la disputere colla spada alla mano .

Dal. Ma , signore , avete forse avuta qualche confidenza ?

Cav. Se l' ho avuta , se l' ho avuta . . . basta io non sono in grado di palesarvi tutt' fatti miei : vi basti il dire , che quando la vedo , io sono beato . Che viso ! che mani ! che grazia ! . . . Alfieri , per carità non siate geloso , finocchè non ne trovate un'altra migliore , non posso cedervela assolutamente .

Con.

Cont. (Io sono confuso! e questa sarà la madre di Dalmanzi.)

Cav. Cos'è stato? nessuno parla? In verità avete ragione, perchè in questa casa non può albergarvi altro, che il silenzio; oh signor Maresciallo, la mia carrozza è in ordine, la notte è quasi passata, ed io voglio, che il sole vi ritrovi in mia casa. Andiamo dunque.

Cont. Sì, andiamo. Dalmanzi rammentatevi, che io vi voglio con me.

Dalm. Signore . . . vi obbedirò.

Cav. Eh, ma con questa condizione, che se vedi la mia bella, devi chiudere gli occhi, serrar la bocca, e farle vista di non conoscerla.

Dalm. Ah signor Capitano per pietà!

Cav. Che pietà! oh ella sarebbe da ridere, che per essere con te pietoso, fossi crudele per me. Temi forse di non trovare altra donna per far l'amore? Non dubitare nò, che le innamorate ai nostri giorni nascono come i funghi, ma franchezza ci vuole, brio, temerità, e soprattutto amar senza passione, e mandare al diavolo la gelosia. Oh signor Maresciallo andiamo!

Cont. Povero figlio, oh quanto sei sfortunato
viano

Dalm. Giusto Cielo che intesi! Io sarò dunque nato per essere soltanto miserabile figlio dell'ignominia, e del rossore? dopo il delitto di un barbaro padre, di cui son'io l'esecrabile immagine, una madre, una madre ancora si sarà abbandonato alle più detestabili azioni per rendermi obbrobrio-

sa vittima del dissonore, e della colpa? Clementina, Clementina . . . Oh Dio! che dico io mai! nò, non è possibile di soffogar tutto ad un tratto la virtù, per divenir colpevole. Cara madre a torto ti offendo . . . tu non puoi . . . e che, potrà a tal segno mentire un Cavaliere? Mia madre è forse più che una donna? . . . non sono io il frutto della prima sua debolezza? meco non porto gli attestati primieri della sua colpa? Ah si vada . . . Si compia la carriera di miei sventure, si spezzi la catena della malvagità. Ferro onorato, che mi pendi dal fianco, sì, sarai tu o il mio vindice, o il mio carnefice; o tu che dal Cielo regoli la sorte de' viventi, armati col pianto di un figlio innocente, o con un tuo fulmine l'onta previeni che mi guida ad essere scellerato contro tutte le leggi della natura, dell'umanità, e della religione. via

S C E N A VI.

Galleria nel palazzo del Barone.

Barone, e Servi.

Baro. **N**O' asinaccio, no, quella sedia in quel luogo non istà bene, metti in là un poco quel tavolino. Qui poltrone, quì: Quello specchio è ripieno di polvere, puliscilo bene. Voglio, che il mio Procuratore specchiandosi in esso, si vede scritta in fronte tutte le bugie, che dice innanzi al Tribunale. Ehi? dico a voi, il letto in quella stanza come l'avete accomodato? Pare che ci abbia dormito sopra un innamorato non corrisposto dalla sua bella: E questa sedia chi l'ha rovinata? qualche giocatore, che ha per-

duto alla bassetta. Tu che diavolo di livrea hai indosso? Sei forse servitore di qualche Poeta? Vieni tu quì faccia di Medico, aggiusta quel canapè, egli è fatto per i flati Ippocondriaci di qualche Filosofo senza Filosofia. Ehi pallone aereo-statico aggiusta questo tappeto ad onore del primo, che se ne andrà volando nel paese della Luna.

S C E N A V.

Giulia, e detto.

Giu. Signor padre voi quì?

Baro. Oh gentilissimo mio Signor dolor di capo, così presto si è alzata dal letto?

Giul. Ah, quasi nulla ho dormito

Baro. Eh; le corrispondenze sono violenti. Come mai potea dormire la bella, quando era partito il Cavaliere?

Giul. Come? egli è partito?

Baro. Sì signore, il militare se n'è andato al campo per invitare il Signore Maresciallo a darmi una seccatura in casa mia; e per questo, veda ella, stò allestando l'appartamento.

Giul. Potrà egli almeno avvertirmi di sua partenza.

Baro. Veramente è stato incivile. Partir dalla sua bella senza darli un'addio? ah crudele!

Giul. Oh, signor padre, voi scherzate, quasi io fossi una di quelle, che si abbandonano agl'incanti di tutto l'amore. Io l'amo, perchè voi me lo avete destinato in isposo, ma egli però non ha ottenuta tutta la mia tenerezza.

Baro. Oh per questo non si riscaldi, che
siamo

siamo perfettamente l'accordo. La tenerezza al dì d'oggi, è l'ultima cosa, che si ottiene da un marito, e per questo fioriscono gli allori, ed abbondano le corone.

Giul. Signor padre voi mi deridete; ma credetemi, che egli non se la fosse meritata. Nel corso di sei mesi, in questa casa si è guarito, dalle sue ferite, io ho scoperto in lui un carattere volubile, e leggiero. Egli in nulla si distingue dal ceto di coloro, che amano per solo machinismo, ed ai quali è più facile il cambiar gli affetti, che l'apprezzar la virtù. Io ho più volte cercato di suscitargli nel seno i principj del Cavaliere, e dell'amante, ma egli allacciato dalle sempre fallaci illusioni del senso, si è lasciato condurre da quell'impeto sconsigliato, ch'è la sorgente di tutte le dissavventure. Ora dopo tale conoscenza, come potea io sacrificare la mia tenerezza ad un uomo, che resa l'avrebbe soltanto oggetto di scherno, e di avvilimento.

Baro. Ehi, ehi dove siete. Sfornite subito questo appartamento

Giul. E perchè?

Baro. Sfornitelo subito, o che vi rompo la testa.

Giul. Aspettare. Mio Padre qual risoluzione è mai questa?

Baro. Quella risoluzione, che deve fare un uomo dopo il suo discorso.

Giul. Ma io ho detto . . .

Baro. Tu hai detto quanto basta per farmi comprendere, che il Cavaliere è un biaban-

bante, e che tu non l'ami nè poco, nè molto, ed io che cerco, di collocarti bene, non voglio vederti sacrificata. Intendo, che in questa casa non ci abbia da mettere più piede, nè tutt'i suoi conc-scenti.

Giul. Ma, caro padre, quanto siete impetuoso.

Baro. Son filosofo, e tanto basta.

Giul. E per esser filosofo vi regolate con sì poco criterio?

Baro. Giusto, i Filosofi sono quelli, che fanno le bestialità. Tu vedrai cento teste da Maseo accigliate, rabbuffate, setulose, sputar rotondo, caminar geometricamente, scarse nei saluti, sostenuti negl'inchini, e gonfie soltanto di paraboliche astrazioni, introdursi nella società. Se parli con essi, li sentirai predicar continuamente virtù, virtù. Domanda un poco a costoro dove stà di casa questa virtù? In verità, che non la sanno; Se pensano sono laberinti, se parlano sono frontespizj; tigri nella collera, aspidi nella vendetta, e pretendono di voler negli altri quel che non hanno in se medesimi, palesano una tal quale filosofia, ch'è la rovina della gioventù, e la scuola del seducimento.

Giul. E dopo una tal conoscenza, voi non ricusarete mio padre, di essere nel numero di costoro?

Baro. Veramente tu hai ragione; ma cara Giulia mi hai detto tanto male di questo Cavaliere

Giul. Qualunque cosa io vi abbia detto, non dee

dee però impegnarmi ad essere incivile col medesimo.

Baro. Ebbene, facciamo a modo tuo. Andate non ho più bisogno di voi *a' servi* ma dimmi un poco, tu intendi di sposarlo sì, o no?

Giul. Caro padre quando voi lo vogliate!

Baro. Io volerlo? oh questa è bella? col marito ci hai da star tu, non io.

Giul. Ma se io non lo volessi?

Raro. Buon viaggio al signor Cavaliere.

Giul. E se io amassi qualcun'altro in suo confronto?

Baro. Ti piace?

Giul. Ah forse

Baro. E' cavaliere?

Giul. Senza dubbio.

Baro. Prendilo, che buon prò ti faccia.

Giul. Anche se fosse un miserabile?

Baro. Oh, oh adagio signora figlia. Questo poi è un passo in cui ci vuole tutta la filosofia: L'esser miserabile al giorno di oggi è un delitto, ed io non vorrei, che le mie rendite avessero a rimediare alle sue colpe, e ai tuoi capricci.

Giul. Ah caro Padre egli è virtuoso.

Baro. Di quei virtuosi, che non sanno dove stia di casa la virtù?

Giul. Ah no mio padre, se lo vedeste

Baro. Ebbene lo vedrò

Giul. Conosceste in lui

Baro. Lo conoscerò.

Giul. Ritrovereste in esso

Raro. Lo ritroverò. *via*

P R I M O .
S C E N A VI.

19

Giulia, poi un servo, indi Clementina.

Giul. IO son contenta di avergli scagliato nel cuore i primi sospetti di quell' amore, che mi v'è occultamente, l'anima divorando. Oh caro Dalmanzi, oh come io sarei lieta se col tuo Imeneo formar potessi quella felicità, che io v'ò figurando a me medesima. Lusinghiera speranza, ultima tiranna della pace di un cuore, deh non affascinarmi con i tuoi prestigj.

Serv. Signora è quì fuori quella Villana, ch'è solita a visitarvi.

Giul. Subito, che passi. Com'ella giunge opportuna! L'anima mia si slancia nelle sue braccia... Ah Clementina, Clementina.

Cle. Ah per pietà Signora non mi tradite.

Giul. Non temete, siam sole.

Cle. Ah nò, seguite a chiamarmi Luigia. Vi potrebbe impensato fuggir dal labro il mio nome. Io arrossirei allora, se alcun mi conoscesse.

Giul. Ebbene, accomodatevi.

Cle. Ah! che per pochi momenti io posso trattenermi.

Giul. Come, non siete venuta a ritrovarmi.

Cle. Sì, ma solo di passaggio. Jeri sera ho saputo da un villano del nostro contado, che solo due miglia quì discosto si sono accuartiecate le truppe. Io sono adunque partita per rivedere mio figlio.

Giul. Come in questa notte sì oscura, avete fatto dieci miglia?

Cle. E che sono elleno state per il cuor d'
una

una madre, che da sei mesi, e più non ha novella del figlio suo?

Giul. Ma qualche periglio

Cle. Eh signora, e qual periglio? vi può essere per me dissavventura maggiore che quella di ritardare un momento per rivedere la dolce immagine di se medesima? o pure si potranno intendere perigli quando esercitalo gli effetti in loro impero?

Giul. Ma sarete assai stanca?

Cle. La mia stanchezza è compensata abbastanza dal piacere di rivedere il mio caro Dalmanzi! ah Giulia, voi non siete madre, nè intendere potete qual'ascendente invincibile abbia sul cuor materno la tenerezza di un figlio.

Giul. Ah cara Luigia, se estendermi non posso sino a questa cognizione, io pretendo però di non cedervi nell'uguaglianza dell'affetto. Voi gli siete madre, io gli sono amante.

Cle. Come? e ancora non avete superata colla ragione questa vostra debolezza?

Giul. Ah nò, Luigia, anzi ella si è sempre accresciuta nel mio seno. Dopo l'ultima volta, in cui mi avete consolata colla vostra presenza, io mi sono totalmente abbandonata a un vero affetto: La scoperta, che mi faceste del vostro nome, e della vostra condizione ne ha autorizzate le mie fiamme, ed io ho giurato all'anima mia la loro consolazione.

Cle. Ah signora, ed io dovrò dunque vedervi arrossire?

Giul. Luigia, ogni discorso vostro già si è reso inutile. Io ho svelato già poco prima a mio padre

padre il mio fuoco, egli lo approva,
questo nodo . . .

Cle. E questo nodo, nò, che non lo compirete . . .

Giul. Ma qual furorè il vostro? perchè vietare ad un figlio la sua fortuna?

Cle. Ah Giulia, immaginarvi potete, se una madre tenera, e suave può opporsi alla felicità di colui, ch'è la sola meta de' suoi pensieri; ma questo affettuoso movimento, che l'anima tutta mi rapisce, non mi fa sorda alle voci del decoro, e dell'onestà . . . ah Giulia se sapeste . . . oh Dio! lasciatemi inondar col mio pianto, ciò vi coprirebbe d'ignominia, e di pentimento.

Giul. Ah hò, parlate; . . voi sareste troppo crudele tormentando coi sospetti la mia pace, senza svelarmi dal cuore l'atroce spina, che mi trafigge.

Cle. Ebbene, se il racconto de' casi miei può servire di medicina a' mali vostri, udite Giulia; e da me imparate a non abbandonarvi a quelle dolci seduzioni, che sono la rovina fatale del nostro sesso. Vi dissi altra volta, che Clementina è il nome mio, che il Cavaliere Ernesto di Hersan fù mio padre, e infine, che tradito dalla fortuna, da uno stato dovizioso, balzata mi viddi in una deplorabile miseria: Io era allora in un'età, in cui la natura fa pompa di se medesima, e si sviluppano cogli anni quelle fragili sue doti, per le quali tanto delira il mortale! . . . Un uomo . . . indegno Cavaliere . . . amico di mio padre spesso veniva a ritrovarmi nel solitario albergo, testimonio-

stimonio infame della mia colpa: Egli era amico al buon vecchio, e la sua confidenza in lui, tolse a me quel ritegno, che dall'educazione deriva, e dall'onore. Le sue parole, i suoi sguardi, le sue lagrime istesse furono i miei tiranni. Ah perchè quella furia crudele, che l'anima mi divora, non venne a strapparmi dalle sue braccia in mezzo a quelle tenebre scelerate, che complici furono del mio delitto? Tardo non fù a scoprirsi il frutto della mia colpa, e sol fù tardo ad intendersi il barbaro abbandono, ch'egli fece di me, e di quel figlio innocente, che voi amate. Misero figlio, ah se tu non eri tardo, non saria stata tua madre a seguir tra l'ombre quel povero vecchio, che trafitto dal dolore, e coperto dall'infamia, spirò tra queste braccia crudeli, che lo tradirono: Ah Giulia, mia Giulia concepite adesso l'orrore del vostro fuoco, e lacerandovi dal seno un'immagine, che vi coprirebbe d'ignominia, abbandonate la madre, ed il figlio al terror di quella sorte, che da gran tempo l'opprime col rimorso della colpa, coll'orror della pena, colle grida della natura barbaramente vilipesa.

Giul. Clementina voi mi avete stordito
oh Dio! Dalmanzi

Cle. Deve essere da voi abbandonato.

Giul. Ah nò, che non posso.

Cle. Deh Giulia, paventate il vostro rossore.

Giul. Rossore! perchè un'uomo l'ha abbandonato, egli sarà dunque colpevole?

Cle.

Cle. Nò, ch'egli non lo è, ma tale lo dichiarano, quelle barbare leggi, che l'uomo crudele ha stabilite da se medesimo. Uomini scellerati, che negl'innocenti vagiti degl'illegittimi vostri figli, le grida non ascoltate della natura, che vi rimprovera la vostra crudeltà. Ah perchè non si rovescia sopra di voi l'umanità vendicatrice, e inondandovi delle lagrime di tanti miserabili non vi strappa dal seno quel cuore spietato, con cui osato avete di opprimere le immagini di voi medesimi. Mostri, mostri crudeli, che abuso fate del nome di Padre, ah, vi resti scritta in fronte la vostra infamia, e detestati dall'umanità, aborriti dalla religione, compir possiate tra il dispetto, e il rossore il velenoso corso de' vostri giorni, anime scellerate.

Giul. Sento rumor di carrozze... al certo ritorna il Cavaliere.

Cle. Signora, io troppo ho speso del tempo con voi. Il Sole è ben alzato, lasciatemi partire.

Giul. Nò, trattenetevi un momento. Il Cavaliere di Fremicurt ha invitato il suo Maresciallo ad onorar la nostra casa. Primacchè andiate al campo, io crederei non fosse inutile aver da esso qualche nuova di vostro figlio.

Cle. Ah Giulia, e chi è Dalmanzi, per cui possa interessarsi un Maresciallo a darmene contezza.

Giul. Chi è Dalmanzi? non sapete, che il Maresciallo dee ad esso lui la vita.

Cle. A mio figlio?

Giul.

Giul. Sì, nell'ultima guerra della Linguadoca, egli era caduto da cavallo, e stava per essere trapassato dal nemico, l'alfiere accorse al periglio, uccise il suo traditore, e rimettendo in sella il suo Maresciallo, fù quasi la cagione di tutta la vittoria.

Cle. Il mio Dalmanzi!... oh Dio! di qual consolazione mi avete l'anima inondata! ah caro mio figlio, tu colle azioni di onore cancellar procuri la viltà de' principj. Cielo pietoso rammentati, che io sono la rea, che mio figlio è innocente.

Giul. Oh, eccoli, che giungono.

Cle. Signora, io non vorrei esser veduta dal Cavaliere. Sapete quant'egli è libertino. Finocchè si trattengono con voi, mi ritiro in quelle stanze. Deh fate le mie veci, interrogatelo d'ogni circostanza del suo stato il mio Dalmanzi . . . ma fate presto forse . . . oh Dio . . . perdonatemi, io non sò più dove sia il mio cuore. La speranza, il timore, l'impazienza, il piacere mi aggirano a lor talento . . . oh caro figlio . . . oh sola mia consolazione! via

Giul. Anime sensibili, e chi di voi non può intenerirsi a sì dolci oggetti? suave affetto di madre, oh quanto sei violento nelle tue espressioni.

S C E N A VII.

Barone, Cavaliere, Conte, Dalmanzi, Sergente, due soldati.

Baro. **F**AVORISCANO, favoriscano, questo è l'appartamento destinato al merito loro.

Cont.

Cont. Signor Barone, voi siete troppo compito.

Cav. Oh, il mio futuro suocero, è la stessa gentilezza. Oh Dio sposina!

Giul. Serva di questo signore (oh Dio chi vedo! Dalmanzi!)

Cont. Signor Barone, questa è la gentilissima sua figlia?

Baro. A' suoi comandi, signor Maresciallo; questa è il nostro prodotto.

Cont. Ella accoppia in se tutta la gentilezza. Detto mi fù, che sia eguale la sua virtù.

Giul. Signore io nulla sono, non vorrei, che la lode degenerar potesse in adulazione.

Baro. Non lo vorresti? e senza un poco di adulazione come si vive in questo Mondo? la politica siede in trono, l'adulazione è il suo primo ministro, la frode, e l'inganno i suoi luogotenenti, la superbia umana; è la vittima, e la società umana il trofeo.

Cav. E viva il filosofo! imparate Signor alfiere: Voi siete ancora ragazzo. Cercate di questi maestri, e farete un'ottima riuscita.

Baro. Oh io non voglio vedervi più in disagio. Signor Conte favorite.

Cont. Con suo permesso. viano col sergenti, e soldati

Cav. Ehi, Signor alfiere, dove andate?

Dal. Io sieguo il signor Maresciallo

Cav. Oibò, non vedete quegli occhi pietosi cosa vi domandano? Restate, restate, partite io per non darvi soggezione. Sposina

Clement.

B

mi,

mia bella, ecco quì il nostro narciso, ve lo raccomando poverino, poverino. *via*

Giul. Dalmanzi, qual favella è mai questa?

Dal. E che devo interdere? egli mi rimprovera di una colpa, di cui non sò certamente di esser reo.

Giul. Ah sì, egli si è accorto di quella tenerezza con cui s' incontrano i vostri sguardi con i miei. Io non temo però il suo dilleggio, quando posso esser sicura di esser da voi corrisposta colla medesima tenerezza.

Dal. Ah signora, e voi vi unirete ad esso per deridermi?

Giul. Io deridervi? Dalmanzi sì poco adunque siete istrutto di amore, che all'aria, al contegno, al girar delle luci conoscer non possiate, che io vi amo, che io vi adoro.

Dal. E voi sì poco istrutta sarete del cuore umano, che all'aria, al contegno, al girar delle luci conoscere in me non possiate quanto lontana sia l'anima mia dall'adorarvi? Ah signora e chi son io per alzar i miei sguardi insino a voi, per interrompere il corso di vostre felicità? Deh arrossir non mi fate coll'abbassarli per fino ad un'oggetto, che esservi potrebbe un giorno funesto, e perir lasciarmi in quell'orribile tristezza, che il solo retaggio di mie fortune, è il solo bene, che avanza ad uno sventurato.

P R I M O.
S C E N A V I I I.

27

Clementina, e detti.

Giul. **F**Ermatevi.

Cle. Ah mio caro figlio!

Dal. Giusto Dio! voi in questa casa?

Cle. Ah lascia, che io ti abbracci.

Dal. Abbracciarmi ... voi ... mia madre ...
oh furie! ...

Cle. Dalmanzi, mio Dalmanzi

Dal. Egli è morto ... egli ... ah lasciatemi,
che mi avete tradito. *via*

Cle. Giusto Dio! ... chi mi soccorre ... mio
figlio. *via*

Giul. Qual fulmine è questo? io son di
sasso! *via*

Fine dell'atto primo.



A T T O II.

S C E N A I.

Conte, e Cavaliere.

Cont. **N**O', Cavaliere, persuadermi mai
non potete de' vostri principj.
Io compatisco in voi l'indole guerriera,
lo spirito violento, e tutti quegl'impeti
dell'età, che dal rigoroso sentiero vi al-
lontanano di un austera virtù. Non inten-
do però, che vi siano autorizzate per
questo le azioni imprudenti, e sconsiglia-
te. L'attendere di esser uomo col tempo
è lo stesso, che il non volerlo mai esse-
re, e chi pretende di ricondursi coll'an-
dare degl'anni sulla via dell'onesto, è

B 2

trop-